Sparsa nei quartieri la rassegna dell'INU fatta di mostre, cinema, teatro, musica

Primavera: le mille e una città

Perché gli urbanisti hanno organizzato questa « Massenzio » - « Costruire una visione di sintesi » - La richiesta di un'esposizione permanente sul territorio ai Mercati Traianei - L'esperimento dell'Orchestra aperta

Il volano e l'architetto

Ma non vi sembra strano che l'INU — istituto nazionale di urbanistica — organizzi questa piccola primavera-rile Estate romana? Lo fanno certo con il patrocinio del Ministero, di Comune, Provincia e Regione, ma in fondo sono sempre architetti: perché mai dovrebbero mettersi oltre che ad allestire mostre sulla città, a coinvolgere altri operatori culturali, a coordinare anche rassegne di cinema, interventi teatrali, esperimenti musicali?

Lo fanno, e fanno bene: il loro discorso sulla sintesi della città, sulla sua unificazione, ha rigore, e dunque è necessario. Ma ecco già il fatto che lo facciano, che pensino un'iniziativa simile, che trovino e mettano insieme i protagonisti per realizzarla la dice lunga su quanto questa città sia già cambiata in questi anni. Questa iniziativa che si chiama « la città » quattro anni fa non solo non sarebbe andata in porto, ma non sarebbe stata neanche pensata.

Se Massenzio ha aperto la strada, certo è che non ha fatto solo questo. Basta guardare le pagine degli spettacoli dei giornali, quelle che si sono dovute aprire in più; per dar conto, riferire, commentare un'attività continua costante, e ramificata in più punti della città. Quanti locali si sono aperti in questi anni? Quante mostre sono arrivate (finalmente) anche a Roma?

Qualcuno ha parlato di « rinascenza ». Non è stato certo tutto merito del Comune. Ma è certo però che la sua politica culturale ha scoperto un bisogno di massa di informazione e spettacolo, che prima giaceva sopito o non visto, ha dato coraggio a migliaia di operatori culturali, come si dice, ha dato anche slancio all'associazionismo, ha aperto spazi e offerto occasioni. Insomma è stato, soprattutto, un volano nella boccata d'aria (se proprio non vogliamo chiamarla rinascenza) che Roma ha tirato in questi anni

E' anche per questo che oggi l'iniziativa dell'INU, così congegnata e studiata, da urbanisti che si confrontano con il lavoro di altri sulla città, è possibile.

P.S. - *Un'ultima cosa: sul* Popolo *di venerdì è uscito « Mortificata nel Lazio l'iniziativa culturale ».*

La rassegna cinema si apre martedì nella vecchia e famosa (un tempo) Sala Umberto, oggi relegata a locale per film neanche tanto porno. Ma poi si sparpaglia un po' dappertutto. Il teatro è già cominciato, è itinerante parte dalla periferia « peggiore » (Magliana, Primavalle), passa poi per Donna Olimpia ma anche per piazza Navona. Nelle piazze del centro, poi, ci sarà anche un'orchestra aperta: chi vuole ,chi ha uno strumento, chi sa suonare, va e lo fa, con gli altri: una grande *jam session* metropolitana contro i soliti rumori della città. E ci sono le mostre: se il teatro arriva alla Magliana, la Magliana invece la sua storia, le sue immagini e 10 anni di lotte, saranno esposte al centro, a Trastevere, nel museo del folclore di piazza Sant'Egidio. Quella sul centro storico, invece, sta a Castel Sant'Angelo Infine ai Mercati Traianei, una specie di sintesi di tutta l'iniziativa: una mostra generale della città e del territorio, con flauti e altro.

Questa, con qualche omissione, la spina dorsale del programma dal 4 aprile al 15 maggio. Potrebbe chiamarsi se si vuole una specie di Primavera romana, una Massenzio di mezza stagione, sospesa fra il ricordo della vecchia e l'attesa della nuova. E dell'Estate ha molto: senza questo precedente forse non sarebbe stata neanche pensata. Ad organizzare il tutto questa volta non è il Comune, invece è l'INU, istituto nazionale di urbanistica. E il filo conduttore che lega l'una all'altro, mostre, cinema teatro e musica, è sempre la città, il grande corpo urbano pieno di tensioni e di interrogativi, che regola la vita di noi tutti, meccanismo sempre in movimento e mai conosciuto

Il progetto, naturalmente, è ambizioso E gli stessi autori, che sono architetti, anzi urbanisti — i sacerdoti nella nostra vita nella metropoli — lo confessano nella presentazione: « costruire una visione sintetica della città ». Non solo far partecipare a questa costruzione organismi che se ne interessano, ma solo settorialmente.

E' un discorso già fatto, ma è un problema ancora non risolto, caratteristico delle grandi aree metropolitane: la città non è una, ma sono molte, e ognuna vive nella sua. « Ognuno si ritaglia il suo pezzo formato da una successione casuale di quartieri, strade, edifici dalla quale riceve un'immagine caotica e distorta delle dinamiche e delle leggi che governano lo sviluppo urbano ». Lo si è toccato, con mano, anche col metrò: e si è visto quanti romani (ma di Cinecittà) a piazza di Spagna non c'erano, prima, neanche mai stati. E naturalmente il discorso vale anche al contrario.

E forse la nuova arteria della sotterranea poteva essere usata per questa Massenzio primaverile. Ma se non si andrà a Cinecittà si potrà andare invece alla Magliana o a Primavalle, riscoperti come possibile luogo teatrale, dove il Teatro della Fortuna (oggi sarà al Santa Maria della Pietà) improvviserà azioni sceniche, ma sulla base della storia dei quartieri fornita dai comitati.

La Sala Umberto invece verrà riusata, con una sorte un po' migliore, per una rassegna eclettica (quattro film al giorno, più un documentario, per dodici giorni: il tutto è stato affidato a l'Occhio, l'Orecchio e la Bocca). Mentre le scuole di musica popolare (protagonista di una rinascita musicale un po' dovunque) avranno il loro spazio con l'esperimento dal « suono collettivo ».

E', in fondo, la stessa strada di Massenzio: non si è detto che contribuiva alla unificazione culturale della città? Che abbatterla i ghetti? Ed è, quello dell'unificazione di questa città — per esempio della Roma del centro e della Roma delle borgate — anche il grande sforzo, la fatica e l'obiettivo delle giunte di sinistra.

Ma a differenza di Massenzio questa rassegna ha un suo corollario finale, un suo epilogo che si spera permanente: quello della mostra (si aprirà il 10) sulla città e il territorio ai Mercati Traianei. Ma non avrà senso, dicono gli urbanisti, se resterà un *unicum*, senza diventare la prima verifica per una struttura fissa di conoscenze del divenire urbano.

Si vogliono lottizzare le « Piane »?

«Marcia verde» a Guadagnolo per fermare gli speculatori

Una baracca per l'ufficio vendite - I terreni, ad uso agricolo, sono ceduti in appezzamenti di ventimila metri quadrati

Non hanno paura di quella baracca in lamiera e di quel cartello con su scritto: « vendonsi tenutelle ». Non hanno paura perché sanno che la legge è dalla loro parte, e sanno anche che in una assemblea per discutere come difendere questi boschi si sono trovati a centinaia. Insomma lottizzazioni, qui sulle « Piane » di Monte Guadagnolo — possono pur star certi i « palazzinari » — non ce ne saranno. A togliere loro ogni residua speranza ci penserà domenica prossima la gente, le intere famiglie che qui, in queste splendide vallate a due passi da Roma, si sono date appuntamento. Una « marcia verde », insomma (alla quale hanno aderito le forze democratiche e la Lega ambiente dell'Arci), per far diventare inutile quella brutta baracca in lamiera, quell'improvvisato « ufficio vendite » e — perché no? — per « scoprire » con uno spirito assai diverso dagli speculatori, le bellezze di questa zona.

Il comprensorio è vincolato da leggi (queste terre sono esclusivamente per uso agricolo), con particolari vincoli per l'ambiente (tra l'altro qui si trova un esempio rarissimo di micro organismo), ma da sempre è nel « mirino » degli speculatori. L'ultima loro iniziativa è di poco tempo fa. Qualcuno, in fretta e furia, ha tirato su una baracca e ha messo fuori il cartello: « vendonsi tenutelle ». Le « tenutelle » sono appezzamenti di 20 mila metri quadrati: meno, la legge non consente di vendere. Terreni agricoli, dunque, sui quali è possibile edificare solo per uno 0,5 per cento. Su tutti i ventimila metri quadrati, dunque, si potrà costruire solo su cinquanta metri. Pochi, troppo pochi, per tirare su una villetta una seconda casa per i romani. E — lo abbiamo detto — la gente del posto non tollererà la costruzione neanche di un metro quadrato in più. La manifestazione di domenica prossima servirà anche agli incauti compratori: non vale la pena di sprecare soldi, non vale la pena di buttarsi in un'impresa che è destinata al fallimento.

Niente villette, dunque, per conservare tutto intero il verde delle « Piane ». Qui, a due passi da monte Guadagnolo, (la frazione più alta della provincia romana) e da Capranica Prenestina c'è una delle più belle zone del Lazio. Il Guadagnolo (stavolta si parla del monte) forma un enorme bastione di rocce calcaree, su cui è possibile vedere l'ormai rarissimo corvo reale.

Poco prima del paesino di Guadagnolo, un bivio poco visibile porta al famoso santuario della Mentorella. Famoso perché antichissimo, famoso per la sua architettura e per le leggende che lo circondano (si narra che il santuario sia stato edificato dove Sant'Eustacchio, mentre stava per scoccare una freccia contro un daino, ebbe una visione) e famoso — è storia di questi tempi — per essere stato l'obiettivo del primo viaggio di Papa Woytila. Anzi, per molti quel viaggio fu l'occasione per scoprire queste parti. Qualcuno con spirito naturalistico, qualcun altro con ben diverse intenzioni.

NELLA FOTO: i prati di Guadagnolo

La famosa e storica biblioteca di Veroli è stata lasciata da anni nel più completo abbandono

Il Vescovado è in lite con il Comune e scompaiono le incisioni di Dürer

Un gioiello dell'architettura settecentesca - Sedicimila volumi alla mercè di topi, muffa e ladri - Seri rischi per una chiesa del XII sec. Attualmente i locali sono stati adibiti a magazzino e ripostiglio

Le biblioteche, si sa, stanno lì, belle e austere, per andarci a studiare. Può sembrare ovvio. Eppure a Veroli, un paese ricco di boschi nella provincia di Frosinone, in biblioteca, invece degli studenti, dei professori, degli studiosi, ci stanno i topi, padroni da otto anni, di immensi stanzoni. E i ladri hanno fatti « man bassa »: si sono portati via anche alcune preziose incisioni del Dürer, abbandonate in mezzo alla muffa. E pensare che la biblioteca di Veroli, oltretutto, è una di quelle « storiche », definita dagli esperti di « importanza nazionale ». Fu donata, nel 1773, ai cittadini del piccolo centro ciociaro, da monsignor Vittorio Giovardi, suo fondatore. Da lui prese presto il nome e si chiamò « Biblioteca Giovardiana ». E' un gioiello — sostengono gli amatori — dell'architettura settecentesca. Raccoglie sedicimila volumi, molti di considerevole valore, incisioni, ex-voto, frammenti di ceramiche, pergamene, disegni. Insomma, un vero e proprio « pozzo » di cultura e di storia. Eppure sta lì, abbandonata in mezzo all'umidità, alla polvere e ai topi. Chiusa ormai da otto anni.

Perchè? E' presto detto. Per il solito, immancabile, puntualissimo, cavillo burocratico (primattore, come sempre, di tante storie nostrane) la biblioteca, contesa tra il Comune e il Vescovado, non si sa di chi sia. E quindi a chi spetti tenerla in ordine, curarla, e soprattutto aprirla, com'è naturale, ai cittadini. Il Comune sostiene di essere lui il padrone, dato che l'amato monsignor Giovardi la donò ai cittadini di Veroli e solo a loro. Il Vescovado, invece, dice che la biblioteca è sua, perchè i libri donati dal monsignore sono stati conservati in quei locali che sono suoi. A chi la ragione? A questo punto quel che conta di più è che, bando alle contese, si decida di intervenire per evitare per tempo la distruzione della biblioteca, e riconsegnarla, in ogni caso, alla « città

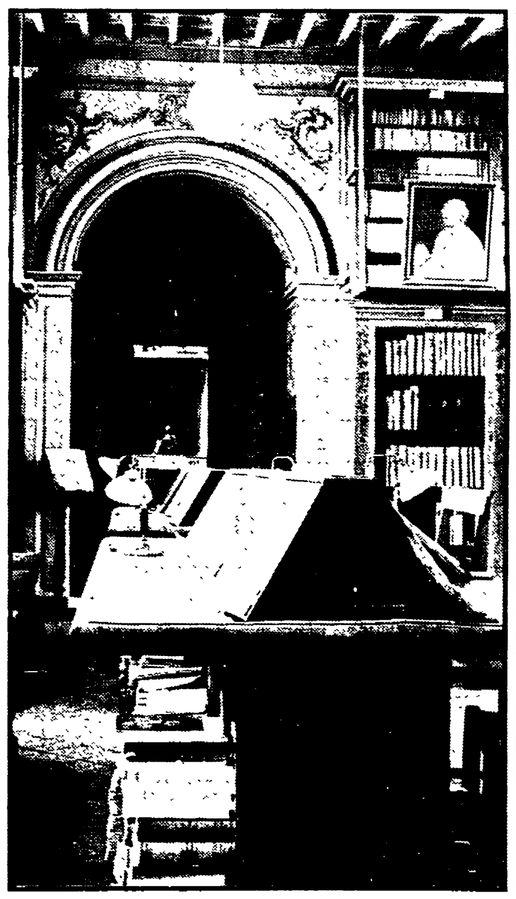
Troppe « cosucce » lo esigono. Per esempio le opere custodite nei locali. Ci sono — secondo un censimento — manoscritti pergamenacei del secolo XII e XIV, corali miniati, pergamene, manoscritti, disegni di Carlo Maratta e di autori non identificati dei secoli XVI, XVII, XVIII, un migliaio di incisioni del Callot che rappresentano « Vita e storia della Vergine ». Nel museo annesso, invece, sono custoditi numerosi ex-voto del secolo V a.C., frammenti di ceramiche campane, anelli, vasi e piatti di origine paleocristiana e preziosissimi manoscritti in lingua amarica con miniature etiopiche del 1500. E' tutto quel che c'è. Ci sembra che basti a convincere chi di dovere a farsi una passeggiata a Veroli, aprir le porte della biblioteca, mettersi, per un attimo, le mani nei capelli e poi, però, cominciare sul serio a lavorare.

I danni sono gravi, è vero. Comunque non tutto è perduto. Topi e umidità hanno fatto il loro « mestiere », ora tocca agli altri (alla sovrintendenza, al ministero) fare il loro. Già mancano all'appello alcune opere importanti. Negli ultimi anni, infatti, la biblioteca ha subito ben tre furti, di quelli « a colpo sicuro ». Sono state rubate venti rarissime « cinquecentine fiorentine », libri, resoconti sul passaggio delle truppe straniere a Veroli nei secoli XV e XVI, centosedici monete, una diversa dall'altra, incisioni originali di Albrecht Dürer e i tre codici miniati che costituivano il gioiello della raccolta. Anche i libri amarici erano stati fatti fuori, ma, grazie a una brillante operazione della polizia, son stati poi recuperati.

Nel '77 invece sono stati restaurati, a cura della sovrintendenza ai beni librari, 182 volumi. Una spesa di circa sei milioni e mezzo. Si racconta che i tecnici della sovrintendenza, riconsegnando al bibliotecario i libri, abbiamo detto: « E' proprio una follia portarli di nuovo qui ». Infatti. Chissà, ora, in che condizioni saranno. Oltre a questo intervento, un po' inutile per la verità, nient'altro è stato fatto. Solo la Regione ha messo su un'iniziativa per catalogare le « cinquecentine » rimaste.

E la biblioteca continua a perdersi. Degli strumenti tecnici, che il progresso ha messo a disposizione per la salvaguardia delle opere antiche, nemmeno a parlarne. Controllo del calore e del tasso di umidità, ventilatori e areatori sono un « sogno » per la « Biblioteca Giovardiana ». Però, a Veroli, deve essere un'abitudine lasciar morire i monumenti se è vero che anche la bellissima chiesa di San Martino, del 1127, è attualmente adibita a magazzino comunale. Forse qualcuno avrà pensato che, per un paese « saccheggiato » dall'emigrazione (a Toronto c'è un quartiere che si chiama proprio « Veroli San Gerardo »), fosse un « sovrappiù » possedere (addirittura) qualche bel monumento.

NELLE FOTO: la biblioteca e (accanto al titolo) la cittadina di Verdi



Legano il proprietario e portano via le attrezzature della radio

Si sono presentati in tre. Con il volto coperto da passamontagna e armati di pistola hanno legato e imbavagliato con un cavo elettrico il proprietario dell'emittente radiofonica « Roma International due », Gaetano Palmieri. Poi con tutta calma e con una certa competenza hanno smontato gli apparecchi della sala trasmissione. A più riprese se li sono portati via, a pezzo a pezzo, asportando tutto il materiale. Un valore di oltre cinquanta milioni

E' successo la scorsa notte nei locali della radio privata che si trova in via Tozzi, a Montesacro Alto. L'irruzione si è verificata all'una e trenta, ma solo alle sei Gaetano Palmieri è riuscito a liberarsi e a dare l'allarme. Sul posto sono arrivati gli agenti della mobile e della Digos. Ma ormai tutte le attrezzature (microfoni, equalizzatore, piastre ecc.) erano state portate via destinate ad entrare, probabilmente, nel vasto mercato clandestino.

Gaetano Palmieri, il titolare dell'emittente, è stato ricoverato all'ospedale. Al pronto soccorso del Policlinico i medici di turno lo hanno giudicato guaribile in dieci giorni per le varie contusioni riportate al momento dell'irruzione e per un leggero stato di choc. Funzionari e agenti della Digos stanno « setacciando » l'ambiente della malavita romana per trovare i responsabili della rapina.

Identificato l'uomo che ha sparato dal barbiere

L'uomo che ha sparato giovedì mattina a Michele Maffei, nel negozio di un barbiere, è stato identificato. Si chiama Maurizio Romanelli, 27 anni, già noto per reati contro la proprietà e per spaccio di droga.

Venerdì dopo un giorno di latitanza, con una telefonata al commissario Gianni Carnevale, ha raccontato i fatti, assicurando che si sarebbe costituito dopo aver parlato con il proprio avvocato.

Un futile motivo lo avrebbe spinto a ferire Maffei. Aveva bisogno di una moto e aveva chiesto in prestito proprio quella di Michele Maffei al fratello Antonio. Questi gliela aveva negata e suggerendogli di non toccarla, altrimenti sarebbe stato ammazzato dal fratello. Romanelli allora è andato alla ricerca di Michele e lo ha rintracciato dal barbiere, in via Lucatelli.

Qui è scoppiata una rissa ed è per difendersi — afferma Romanelli — che avrebbe sparato a Maffei tre colpi di pistola. Quindi è scomparso. Il ferito, ricoverato per 90 giorni per una frattura al femore, ha rifiutato di rivelare il nome di chi gli ha sparato e per questo è stato denunciato per favoreggiamento. Romanelli è stato denunciato per detenzione di arma da fuoco e per tentato omicidio.

Nella sua chitarra, come nei versi di Giovenale, la fierezza, la satira di un'intera città

La cronaca cantata del sor Capanna ovvero la ribellione agli affamatori

La sua Roma era quella della «febbre edilizia», della speculazione, dello scandalo della Banca d'Italia Il padre «pastarellaro» e la moglie «copertara» - Un commento acuto, un pronto percepire l'attualità degli eventi, la partecipazione alla vita della gente fanno della sua opera una fonte inesauribile

Nasceva, più di un secolo fa, il Sor Capanna. E l'appuntamento di primavera con il celebre cantastorie romano mi fa piacere rammentarlo. E' un'aderenza viscerale e sanguigna con Roma stessa, e con chi seppe esprimere, in formula menestrella ed erratica, e con la presa diretta dello stornello, il sentimento del popolo. Una lunga « cronaca cantata » che va dagli ultimi vent'anni dell'Ottocento fino agli anni venti del Novecento.

Tutto quello che Pasquino non diceva più, ad uso della libellistica clandestina di Parione, e che altre « statue parlanti » tacevano (Madama Lucrezia, il Babuino, l'Abate Luigi, Marforio), lo seguitò a dire il Sor Capanna.

Nella sua chitarra, come nei versi di Giovenale, c'è stata Roma, la sua fierezza, la satira; lo stesso spirito libero che fece epica l'opera di Berneri, monumentale quella di Belli, ariosa e felice quella di Pascarella, aguzza ed europea quella di Trilussa. Nella chitarra – che spesso era sostituita da una posticcia, fatta con il legno di una cassetta da imballaggio perché quella vera gli era stata sequestrata dalla questura — c'era tutta la pena e la gioia della « strada », dell'osservazione quotidiana di fatti e misfatti, la ribellione contro i potenti, i ricchi, gli « affamatori del popolo ». Un movimento guizzante ed agile, nel canto come nell'invettiva cirile, cui fa da sfondo il « teatro » barocco della città, da Trasterere ai Monti, da Regola a Campitelli, sul palcoscenico che aveva ispirato le scene di Pinelli e Thomas, la prosa acuta e dispettosa di About, il grande innamoramento romano di Gregorovius.

Su questo palcoscenico seminato di osterie, di cupole e angioli si parla sempre il medesimo linguaggio dei mercati di Campidoglio (ai tempi di Cola di Rienzo), di quelli di piazza Navona (ai tempi di Ghetanaccio), di Campo de' Fiori, di piazza Guglielmo Pepe e piazza Montanara. Quel medesimo linguaggio con il cipiglio di Meo Patacca » e il cuore, grosso così, di Rugantino».

* * *

Il Sor Capanna, al secolo Pietro Capanna, nacque in Trasterere in via Luciano Manara 47, il 9 aprile 1865, da Luigi e da Maria Rezzonico. Suo padre faceva il « pastarellaro », ai forni Bazzocchini, ai Pettinari, e a quelli « Callarella », in vicolo del Moro. Sua madre era operaia presso la manifattura tabacchi in piazza Mastai. Fece anche lui il « pasterellaro », con un breve intervallo quale garzone in una macelleria alla Maddalena. Sposò Augusta Sabatini, « brava e onesta popolana del rione Regola », « copertara », un mestiere che dava da mangiare soltanto d'inverno. Il padre della sora Augusta, Pietro Sabatini, aveva un chiosco di bibita ro » con grattachecche: limoni, e « pappine » di nere di Rocca di Papa, in via Arenula. Ai tempi del governo pontificio, aveva avuto anche l'incarico di chiudere (un'ora dopo l'avemaria) e di riaprire (all'alba), i cancelli del vicino ghetto degli ebrei, sul lato di piazza Cenci.

Una blefaro congiuntivite costrinse il Sor Capanna a inforcare quegli occhiali neri che diventeranno il simbolo della sua maschera d'artista. Una drammatica impronta su un volto che non sorrideva mai. Con la chitarra a tracolo e quegli occhiali era divenuto una istituzione cittadina. Per esercitare il mestiere era munito di un regolare permesso della Questura, valido per tutti i paesi d'Italia fuorché per la Capitale. Questa limitazione gli procurava spesso « grane » con i poliziotti. A una guardia che in Prati lo minacciava di farlo « rimpatriare », rispose: « Aho! A me fai presto a rimpatriamme, perché co' du' bajocchi me spedisci a Trastevere ».

Abitava a San Lorenzo, in via degli Apuli 38. Un giorno, mentre cantava in piazza delle Carrette (Largo Corrado Ricci), cadde improvvisamente in deliquio. Il 21 ottobre 1921, a 56 anni, morì nel V padiglione del Policlinico. Pochi minuti prima di spirare, si levò gli occhiali dicendo: « La commedia è finita ». Ai funerali andò mezza Roma. Compreso Trilussa.

* * *

La Roma del Sor Capanna era quella della « febbre edilizia » e della speculazione, dello scandalo della Banca Romana, della « saletta rossa » del caffè Aragno delle « cronache bizantine » di D'Annunzio sulla Tribuna, del delitto della Contessa Lara (Evelina Cattermole Mancini, poetessa, uccisa da un pittore in via Sistina 27), dei misfatti che così comparirano sui giornali dell'epoca: « Avido di denaro, l'amante uccise Giulia Trigona »; « Un fanatico garibaldino pugnalò Raffaele Sonzogno »; oppure: « Il marito che l'odiava gettò nel Tevere Rosa Formilli ». Era la Roma in cui si costruiva il quartiere Prati, palazzo di Giustizia, mentre Emilio Zola e Marcello Gallian componevano le loro cronache-liriche sul miracolo economico. C'erano il Conte Tacchia, la Sora Giulia de' li cani, il frate Orsenigo che cavava i denti all'Isola Tiberina, c'erano i carnerali e le cacce dei principi. E poi, c'era la musica del maestro Vessella in piazza Colonna o al Pincio, le passeggiate della regina Margherita pel Corso, la guerra di Libia, d'Etiopia. (Menelicche... le palle so' de piombo e no pasticche »)...

L'aria musicale che accompagnava le strofe capannesche risaliva a un certo « Peppaccio », vissuto verso la metà dell'Ottocento, il quale, a sua volta, l'aveva tratta dalle note di una norena di Sant'Alfondo de' Liguori. Ma molti contribuirono a rimpolpare il programma musicale: Gallo Galli detto « er Galletto », « Pepparella », e lo stesso Petrolini, che compose Il volto di Leone Delagrange e Addio a tutto e a tutti », sull'aria di Addio mia bella addio...

L'acutezza del commento, il pronto percepire l'attualità degli eventi, la cronicistica partecipazione alla vita della città, posero l'ispirazione del Capanna in un atteggiamento che, prendendo linfa dalla strada e dal fatto episodico, imponeva, nel geniale e riuscito meccanismo dello stornello, quel plebiscitario riconoscimento, quella ufficialità espressiva dei costumi che ha reso storico il personaggio.

Stornellatore, sì, Ma cantautore della sua città. Cantava: Vent'anni fà, mannaggia la paletta, / li muratori annaveno in carozza ». *Ed alludeva alle epoche d'oro dell'edilizia che aveva costruito piazza Vittorio, il Macao, ecc. Nel 1900, creò la « sigla » tipica del suo repertorio, quella che tutti conosciamo:* Sentite che ve dice er sor Capanna ch'er millenovecento s'avvicina... ». *Poi viene l'aria di:* Bombacé », *durante la guerra '15-'18.*

A carnevale girava su un carro tirato da un cavallo stremenzito chiamato « Dejuné », guidato da un acquacetosaro » di soprannome « Puttanella ». Lui troneggiava vestito da conte del Settecento e i suoi compagni si chiamavano, scherzosamente, Tetrazzini, Bellincioni e Caruso, i tre artisti celebri dell'epoca. Salì i palcoscenici del Colonna », *del* Palestrina », *dello* Splendore », *dell'*Eldorado ». *Ma il giorno più grande fu quello della* Sala Umberto, *quando Petrolini, che già faceva la « macchietta » del Sor Capanna, presentò il cantastorie al pubblico.*

Francesca Pappagallo fu l'incontro importante della sua vita d'artista. Lei lo introdusse fra la nobiltà romana, alla « caccia alla volpe » ai riti ginnico-mondani-gastronomici che i due allietavano con la chitarra.

Conobbi per caso, anni fa, la Pappagallo in un'osteria di vicolo del Mancino. Suonara ancora, benché molto vecchia. Mi raccontò la storia che ho scritto e mi lasciò un pezzetto di carta sul quale scrisse il suo indirizzo: Francesca Marucci, via di Porta San Lorenzo n. 4. Ancora lo conserro.

Domenico Pertica

La moglie del Sor Capanna mentre suona la chitarra